

Dialogo fra Spazio e Tempo
Operetta quasi morale del XXI secolo

di Pier Celeste Marchetti

Spazio: Ebbene sì, caro il mio signor Tempo, io vado da lì a lì.

Tempo: Non so se questo Le può far piacere, signor Spazio, ma anch'io vado da lì a lì.

Spazio: La cosa mi meraviglia, perché io vado da destra a sinistra, da sinistra a destra, verso l'alto e verso il basso, per linee verticali, orizzontali, secanti e tangenti, rette e curve, in un sommarsi infinito di un numero altrettanto infinito di punti. Quindi, sia che mi sviluppi su un piano sia che prenda una forma tridimensionale, si può affermare con estrema certezza che io sono infinito.

Tempo: Ma come! Se gli uomini la possono misurare! Suvvia, ciò che si misura è logicamente cosa finita.

Spazio: Lei incorre in un grossolano errore, caro mio. È pur vero che gli esseri umani, avendo tempo da perdere, hanno ideato le misure. Però, Lei deve convenire che l'hanno fatto in pieno disaccordo tra loro. Infatti, c'è chi usa il metro e chi il piede, chi il nodo e chi la pertica, perfino c'è chi misura ad occhio e, pensi un po', altri lo fanno a spanne. Non solo chi usa il piede, ma anche gli altri sembrano tutti ragionare davvero con i piedi. Comunque la diversità di vedute dimostra che, non potendomi inquadrare uniformemente in un'unica e sola misura finita, io sfuggo alla finitezza e entro nell'infinito, mentre Lei, che può essere perso, giacché per esempio c'è chi perde tempo a leggere le nostre elucubrazioni, risulta inequivocabilmente finito. Infatti, è impossibile che si possa perdere l'infinito in qualche luogo, non essendoci

altro spazio al di fuori di esso. Le ricordo, poi, che da qualche parte esiste anche una sala dei passi perduti e se si perdono i passi, che si fanno con i piedi, si perdono anche le misure. Quindi io sono non misurabile.

Tempo: Il suo ragionamento, egregio signor Spazio, sembra procedere a passi da gigante solo apparentemente. Per essere precisi, senza dover ritornare agli inizi del tempo, gli esseri umani, dopo una lunga, ma doverosa ed opportuna fase di sperimentazione, passata dal calcolo basato sul consumo della candela a quello dello scorrere della sabbia nella clessidra, hanno unanimemente deciso di misurarmi tutti secondo una comune scala di grandezze, dal nano secondo al millennio, anche se non mi è ancora chiaro perché in mezzo ci siano i minuti secondi ed i minuti primi, ma non i minuti terzi, quarti e quinti.

Mi pare più opportuno, quindi, per una corretta disanima del problema, risalire alle nostre origini, chiederci se prima ci fu il tempo o lo spazio, se noi fummo prima dell'uomo o se noi siamo figli dell'uomo.

Spazio: Lei si sta arrampicando sugli specchi. È assodato, caro mio, che in principio fu la luce, la quale si propagò di qua e di là, partendo dal punto di generazione, creando per linee proiettate in tutte le direzioni lo spazio, cioè il sottoscritto.

Tempo: Questa è una sua interpretazione direi sofisticata, perché a me risulta che con la luce si è manifestato il tempo, cioè il sottoscritto, che non si sarebbe potuto manifestare se non fosse già stato preesistente, perché è misurando il tempo che la luce impiega dalla sorgente all'occhio umano che se ne può stabilire la distanza, cioè lo spazio attraversato. Si vede proprio, signor Spazio, che Lei non ha letto il *Timeo* di Platone, laddove si dice che io sono l'immagine mobile dell'eternità. E, successivamente, Aristotele, che Lei probabilmente non conosce, nella *Fisica* ha definito il tempo come "il numero del movimento secondo il prima e il poi", cioè secondo il passato ed il futuro - passando attraverso il presente, che esiste solo come momento di transizione tra i due - che sono categorie temporali.

Spazio: Guardi che il prima e il poi sono l'immagine speculare delle categorie spaziali del davanti e del dietro, compreso quello per il quale Lei vorrebbe prendermi. È proprio sicuro

che io non abbia letto il *Timeo*? Mi pare che Platone vi affermi che è proprio nello spazio cosmico originario che la materia primordiale e le forme ideali si compenetrano dando vita all'universo. Quindi, è da me che tutto inizia, compreso Lei.

Tempo: L'ho letto, l'ho letto il *Timeo*, ma poi ho letto anche Aristotele, il quale ha asserito che lo spazio si identifica con il luogo o limite dei corpi. Ne deriva che Lei è un'entità finita.

Spazio: Ma Lei si è fermato alla lettura di Aristotele? Che mi dice di cosa hanno poi sostenuto gli stoici e gli epicurei? Ne sa qualcosa del *De Rerum Natura* di Lucrezio e di dove finisce la freccia scagliata oltre i confini dell'universo?

Tempo: Se la mette su questo piano, allora è meglio passare immediatamente a quel pensiero moderno che sviluppa nuovamente l'idea atomista dello spazio come vuoto infinito. Ecco, cos'è Lei, allora, caro il mio Spazio, nient'altro che vuoto infinito. Non esiste, ha capito?

Spazio: Come fa a sostenere che non esisto se sta dialogando con me? E, poi, non mi venga a dare lezioni sul vuoto. Evidentemente, Lei ha la memoria molto corta. Mi permetto di ricordarle che, in Italia, ai tempi della televisione in bianco e nero, l'uomo s'era già reso conto dell'esistenza dei tempi vuoti, tanto che fu obbligato a riempirli con le immagini di greggi di pecore al pascolo, contribuendo non poco a guarire molti telespettatori dall'insonnia.

Tempo: Eppure, non c'è bisogno che io Le dica che per l'umanità di Lei ci si rende conto solo nelle piccole cose materiali, brillando per la sua assenza. Infatti, le donne, per esempio, sono sempre lì a lamentarsi che non c'è mai spazio sufficiente nella loro borsetta e per gli uomini conta solo per quel poco di distanza che c'è tra la poltrona e il telecomando. Anzi, per la sottocategoria umana dei tifosi addirittura si deve osservare che vorrebbero fare il vuoto assoluto intorno a loro quando devono seguire la partita di calcio della squadra del cuore.

Spazio: Senta, ma non potremmo umilmente trovare un accordo, riconoscendo che io procedo per linee rette che, come la luce, s'incontrano all'infinito, quindi seguendo un movimento circolare, che perciò si chiude, perciò finisce, come Lei ritorna sempre su se stesso, con il movimento circolare delle lancette dell'orologio?

O non potremmo conciliare sulla base della teoria dell'unità spazio-tempo, cioè sul continuo a quattro dimensioni - le mie lunghezza, larghezza e altezza, e la Sua dimensione temporale – elaborata da Minkowsky e fatta propria da quel capellone di Einstein?

Tempo: Cosa vuole conciliare? Non siamo mica qui a discutere di un parcheggio in seconda fila! Lei mi fa proprio pena. Perfino il cinema l'ha trattata in malo modo. Quanta angoscia c'è toccato di vedere, infatti, in *Odissea nello spazio*. Vuole mettere quanto più movimento, quanta più vita, quanta più leggerezza c'era in *A spasso nel tempo* o in *Ritorno al futuro*? E poi, si è mai chiesto perché io esisto in un'infinità di proverbi e Lei no? Dare tempo al tempo; il tempo è denaro; chi ha tempo non aspetti tempo; o tempora o mores; rosso di sera bel tempo si spera; non è più il tempo che Berta filava.

Mente: Ma fatemi il piacere, come direbbe Totò. Tutto il pensiero filosofico moderno fa giustizia della vostra supponenza, considerandovi a volte intuizioni, altre volte proiezioni di qualcosa, inquadrandovi in una relatività per voi davvero poco dignitosa.

In definitiva, per venire al sodo, Voi siete solo il prodotto di percezioni - studiatevi a tale proposito Husserl, Sartre, Merleau-Ponty e Heidegger - da me generate per dare l'illusione all'uomo di essere in un dato luogo in un determinato tempo. Percezioni individuali e spesso ingannevoli. Lo dimostra la diversa sensazione che di voi ha l'essere umano con l'avanzare dell'età. Il chilometro che a dieci anni non sembra più lungo di un metro diventa una distanza lunghissima a novanta e il tempo che non passa mai quando da adolescente vuole diventare grande, una volta raggiunto lo stato adulto ahimé vola poi inesorabilmente sempre più veloce.

Tempo: Sarà, ma di me si dice pure che “con il tempo maturano anche le nespole”. Di grazia, s'è mai sentito dire che “con lo spazio maturano anche le nespole”?